



TERRA BRUCIATA
di Antonio Cederna
CON IL PONTE SULLO STRETTO C'È IL CAOS IN ARRIVO

Nel bilancio di previsione dello Stato per il 1986 sono stanziati cinquanta milioni per gli studi sul rischio sismico e di alluvione. Non è un errore di stampa, e la sinistra indipendente, nella discussione alla Camera, ha presentato un emendamento che porta lo stanziamento a 5 miliardi. L'emendamento è stato bocciato per due voti. Non c'è male per un paese come il nostro che è sismico per due terzi e sottoposto a erosione accelerata per un quinto.

Di rischio sismico si è tornati a parlare a proposito del ponte sullo Stretto di Messina, e più di tutti ne ha parlato Floriano Villa, presidente dell'associazione italiana tra i geologi. Nell'audizione presso le commissioni Trasporti e Lavori pubblici della Camera ha fatto presente che, nell'area messinese, negli ultimi tre secoli ci sono stati sedici terremoti, di cui quattro «fortissimi» e quattro «disastrosi»: e che, terremoti a parte, il ponte viene a poggiare su una «falga attiva». Meglio sarebbe, ha concluso, destinare parte

dei cinque-diecimila miliardi del ponte al consolidamento di tanti abitati deboli e fatiscenti.

Ma altre ancora e gravi sono le perplessità che il ponte ha suscitato in economisti, esperti di trasporti, urbanisti: invece del ponte, hanno detto concordemente, occorre potenziare i 450 chilometri di ferrovia da Reggio Calabria a Napoli, se non altro per evitare che le arance siciliane arrivino marce in Germania. Molti inoltre, con-

siderano irragionevole la scelta del monumento-ponte prima che sia discusso il piano generale dei trasporti, e ben altre sono le necessità della Sicilia: risanamento delle città, ferrovie, rete idrica, parchi naturali e architetture eccetera. Senza dire dell'impatto violento che un traffico triplicato avrà sulla viabilità minore e cittadina in una caotica area metropolitana che conta, tra Messina e Reggio Calabria, 450 mila abitanti.

LA RICERCA

BOCCIATATI ECCELLENTI

D'essere bocciato in questo modo Carlo Rubbia, premio Nobel per la Fisica, probabilmente non se lo aspettava. Si era candidato ufficialmente, alcune settimane fa, alla presidenza dell'Infn (Istituto nazionale di fisica nucleare) con una lettera al presidente uscente Nicola Cabibbo, fisico prestigioso e stimato dalla comunità scientifica italiana. Poi aveva spedito alcune lettere ai direttori di sezione dell'Istituto per avviare un dibattito sulla gestione dell'Infn: un ente che ormai gestisce 200-250 miliardi all'anno, lavori di ricerca in numerosi centri internazionali (tra cui il Cern di Ginevra) e si avvia a far partire una importante esperienza come quella del laboratorio del Gran Sasso: 80 miliardi per mettere a punto le strutture iniziali e altri 70 previsti per le apparecchiature.

Rubbia voleva imprimere alla fisica nucleare italiana quella spinta di innovazione e di managerialità necessaria ad affrontare il grande salto di cui questo settore sembra oggi avere bisogno. Ma è stato bocciato. Il consiglio direttivo ha riconfermato alla presidenza Nicola Cabibbo, con 18 voti a favore e 3 astenuti. L'impressione che si trae, parlando con i consiglieri dell'Infn, è che questi non si siano fidati di un uomo come Rubbia che — pur nella sua straordinaria genialità — è considerato eccessivamente impulsivo e irruento.

ENRICO PEDEMONTE

BESTIARIO

di Giorgio Celli
LA DROGA EROGATA E L'INSETTO CURATIVO

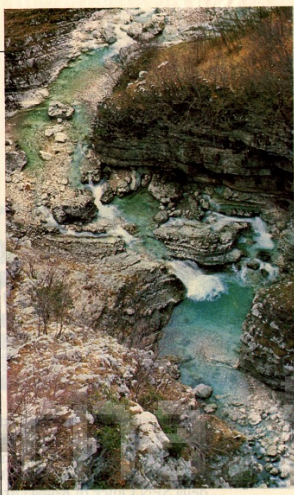
Il marchese de Sade lo apprendiamo dagli atti del suo processo per l'"affaire" di Marsiglia — i capi di imputazione per lui erano avvelenamento e pratiche sessuali immatuali — prima di scatenarsi nell'orgia, ovviamente "sadica", sembra offrisse alle sue vittime dei confetti conservati in una scatola di cristallo cerchiata d'oro. Si trattava di dolcetti afrodisiaci, o per lo meno presunti tali. Nel corso dell'indagine giudiziaria si scoprì che le sostanze di base dell'esca erotica erano dell'asnicone e della cantaridina, e che era stata proprio quest'ultima sostanza a provocare nei sintomi di intossicazione in una delle prostitute reclutate per il divo marchese: dal fedele servo, e compagno di crapula, Latour.

Questa "droga", dal nome accattivante, cantaridina, è un composto biologico noto fin dall'epoca remota di Ippocrate, e veniva considerata, a torto o a ragione, nella farmacopea tradizionale, un rimedio contro l'impotenza, e quindi, logico corollario, un potente incentivante sessuale. Da usare con discrezione, però, perché la cantaridina non è affatto innocua. Tutti altri? Le sue origini sono perlopiù curiose: è un composto elaborato negli a-

lambicchi fisiologici di certi insetti, coleotteri meloidi, e impiegato da loro come una sottile arma chimica. Difatti, questi insetti, posti in condizioni di emergenza, emettono delle goccioline del loro sangue "cantaridizzato" e fanno desistere l'aggressore. Sulla nostra pelle, per esempio, il liquido suddetto provoca degli sgradevoli e vistosi effetti vesciccolari.

Anche altri piccoli coleotteri, gli stafilidi, se vengono schiacciati sulla cute con una pacca dall'uomo che ne è infastidito, producono delle piaghe, e questo fenomeno, in certe zone del mondo, assume una frequenza non trascurabile. Nel 1912, un etomologo brasiliano individuò il *Paederus columbinus* come responsabile di queste affezioni cutanee, battezzate, per l'appunto, pederosi. Fino agli anni Cinquanta il principio attivo della patologia dermatologica fu creduto la solita cantaridina, ma ricerche successive di Mario Favari e di una équipe di chimici misero in luce un'altra molecola, che prese il prevedibile nome di pederina. Fin qui la faccenda non sembrerebbe di grande interesse, ma la pederina, questo è il bello, si rivela ben presto un diavoletto a vocazione duplice. Infatti, mentre a forti dosi la sostanza necrotizza i tessuti, a dosi omeopatiche, e cioè piccolissime, inverte la sua attività e induce la cicatrizzazione. Ottima, quindi, per la cura di piaghe resistenti a ogni altro trattamento. Le risultanze cliniche recenti sono molto favorevoli. C'è una farmacia degli insetti nel nostro futuro.

Un esemplare di *Cantarida*, insetto dal quale si estrae la cantaridina.



Le Gole del Quirino, nel Molise.

DA LEGGERE

IL CACCIATORE PENITITO

«Amo gli animali e li uccido. Rimangono incantati di fronte alla natura e la violentano». Ma Guerinio Giorgetti, il "cacciatore penitito", ossia l'autore del libro "Memorie di un cacciatore penitito" (Mondadori, pag. 168, lire 16 mila), da cui è tratta la citazione, comincia a sciogliere questa contraddizione nelle prime pagine. La sua è una famiglia di cacciatori. Da molte generazioni. Il primo regalo che riceve da adulto è un fucile. Le vacanze le trascorre nella povera campagna di qualche decennio fa, a caccia. Ma sin dall'inizio è tormentato dal dubbio.

Il pentimento avviene sotto il segno della tristezza, causata dalla constatazione della completa, inutile gratuità di questa attività.

All'inizio vi sono lunghe marce a piedi, brevi viaggi in motorino, appostamenti stentati in capanni di frasche. Qualche decennio dopo la caccia ha perduto ogni magia: appostamenti di cemento armato, richiami stereofonici, fucili a ripetizione e soprattutto animali allevati come polli, destinati a passare direttamente dal pollaio al carniere. Non possono essere le leggi, dice l'autore, a riconciliare la caccia con l'ambiente. Non si può decidere con la burocrazia quanti animali possono essere abbattuti. La natura non è un supermercato. Meglio, molto meglio, smetterla del tutto.

CHICCO TESTA

NATURA NOSTRA

di Fulco Pratesi

IN PERICOLO NEL MATESE GLI ABETI E LE ACQUE

I viandanti che dalla provincia di Caserta si recano in quella di Campobasso, attraversando il possente massiccio del Matese, si imbatterebbero, pochi chilometri dopo il Passo di Frete Morto (oggi ribattezzato di Miralago) e la Sella del Perrone, nella meravigliosa gola che il torrente Quirino si apre tra le rocce calcaree.

Dall'alto del ponte Arcicchio guardando verso il fondo si notano, abbarbicati alle rocce, gli ultimi abeti del Matese, tassi secolari e felci che spiccano sullo spemaggiare delle acque. Questo romantico e splendido luogo poteva scampare alle mire della Cassa per il Mezzogiorno?

Nanche per sogno. E ce lo dicono gli immensi sbancamenti che l'Ente risorse idriche molisane sta attuando subito a monte dell'orrido per crearsi una diga. Il soprintendente di Campobasso ha inspiegabilmente rilasciato il nulla osta agli assurdi lavori che dovrebbero servire ad un altrettanto assurdo nucleo di industrializzazione di Belano. Ma, per fortuna, il ministero dei Beni Culturali ha per ora sospeso i lavori. Altre dighe sono previste, sempre per il Molise, sullo splendido e intatto torrente Vandra, affluente del Volturno, sul fiume Trigno a Chiusi, sommergendo un tratto del tratturo neolitico e invadendo un'altra gola di intensa bellezza, sul torrente Callora a S. Massimo sulle pendici del Matese, sul torrente Cigno e sul torrente Rio Grande.

Insomma, tra qualche anno, se il folle progetto dovesse andare in porto, nessun corso d'acqua del Molise resterebbe libero da opere di contenimento e, oltre al prelievo dei corsi d'acqua a valle, si immescherebbero diverse bombe idrogeologiche in un territorio non certo esente da pericoli di sisma.

PONTE SULLO STRETTO